Una discussione che ci interessa

La nostra autonomia e quella degli altri

Perché la posizione internazionale dell'Italia si è affievolita? - Le «sovranità limitate»

La discussione aperta da un articolo dell'on. La Malfa — cui il *Popolo* partecipa promettendo di approfondire ulteriormente i temi sollevati — ci interessa per due motivi. Prima di tutto perché essa ci dà modo di ribadire una posizione nostra chiara e precisa sul tema basilare della indipendenza nazionale. In secondo luogo perché essa offre l'occasione per un confronto più generale tra noi e gli altri.

La Malfa scrive: «Credo che almeno su un punto tutti i partiti compreso il PCI dovrebbero trovarsi d'accordo: quello di non compromettere, checché avvenga, la libertà e l'indipendenza del paese, di difendere non *solo i valori propri della Resistenza* ma la grande eredità risorgimentale». Per quel che ci riguarda l'on. La Malfa può togliere il condizionale. Lo può togliere oggi e lo avrebbe potuto togliere ieri. Chiunque infatti abbia saputo guardare al nostro passato e sappia guardare al nostro presente con la *necessaria serietà* non ha difficoltà a comprendere il carattere profondamente originale della posizione nostra sul rapporto tra internazionalismo e indipendenza nazionale. Non è a caso evidentemente che il nostro partito è sorto e si è formato attorno alla analisi gramsciana della società nazionale nel quadro della dottrina universale del marxismo e del leninismo e della solidarietà di classe internazionale. Mai *infatti in nessun* momento della nostra storia noi abbiamo perduto di vista il giusto rapporto tra questi tre elementi che stanno a fondamento della nostra ricerca, della nostra azione e dei nostri successi.

Matrice internazionale

Dalla lotta contro il fascismo alla Resistenza, al governo di Salerno e via via fino all'atteggiamento da noi assunto *sull'intervento militare* dei paesi del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia la ricerca e l'azione nostra si sono svolte lungo un filone che tendeva e tende a sviluppare il massimo di autonomia nel quadro della nostra matrice internazionalista. L'on. La Malfa dunque ed altri che pongono *questo stesso problema* avrebbero potuto non attendere le «rivelazioni» sul contrasto Stalin-Togliatti per fare il discorso che stanno facendo. Lo stesso *Popolo* del resto in un editoriale a firma del suo direttore sembra rendersi conto che le affermazioni dell'on. La Malfa sull'«affievolimento pericoloso della posizione internazionale dell'Italia» rischiano di colpire assai di più la politica dei gruppi dirigenti italiani che noi. Per questo sente il bisogno di portare il discorso su questo terreno nel tentativo abbastanza affannoso di apprestare una linea di difesa. Ed ecco appunto il secondo motivo di interesse della discussione.

Scrive il *Popolo* con dubbia pertinenza: «È certamente oggi assai più di ieri ogni singolo paese qualunque sia il peso che esso esercita sulle aree internazionali e il condizionamento che può offrire o che subisce risulta più che mai legato ad una sorte comune. Nessuna *beata isolation* per nessuno né grande né piccolo. Il che se da un lato accresce con le accresciute possibilità di conoscenza — che rendono il mondo sempre più piccolo — le responsabilità di decisione e le responsabilità di scelte che sono al tempo stesso condizionanti e condizionate per ogni singolo dall'altro, determina indubbiamente per ogni paese e quindi per ogni forza politica che in esso agisce — al potere o all'opposizione dove vi sia libertà democratica — una precisa scelta di collocazione e non meno precise e conseguenti assunzioni di responsabilità. Quando appunto come è il caso dell'Italia il fine delle decisioni e delle scelte siano la distensione e la pace tra i popoli del pianeta».

È un discorso quanto meno elusivo. Il *Popolo* infatti dovrebbe dare nome e cognome alle «precise scelte di collocazione» o alle «conseguenti assunzioni di responsabilità». Il nome è «Patto atlantico». Il cognome è «integrazione militare». Non è forse questo che il *Popolo* intende dire? E non è forse a questo che pensa quando parla con termini eufemistici di «scelte che sono al tempo stesso condizionanti e condizionate»? Ma se è così — e così è — di qui bisogna partire per affrontare seriamente il discorso sull'«affievolimento pericoloso della posizione internazionale dell'Italia».

Elemento soffocatore

Lasciamo stare se si vuole il giudizio sulle origini. Ma è certo che oggi il Patto atlantico e la sua *integrazione* militare rappresentano proprio in quanto polo di una politica di blocchi il principale elemento soffocatore di una qualsiasi possibilità di rilancio della posizione italiana nel mondo. Sia chiaro. Non è ad una *beata isolation* che noi pensiamo ma al contrario ad un collegamento attivo con tutti quei paesi e tutte quelle forze che oltre a combattere ogni forma di «sovranità limitata» — all'est come all'ovest — intendono uscire dalla stretta soffocante — e che *alla lunga* può essere mortale — della esistenza e della politica dei blocchi. Il discorso del *Popolo* su questo punto è non solo elusivo come abbiamo detto ma anche sbagliato e rivelatore. Perché c'è in realtà una sola ipotesi che giustifichi l'affermazione secondo cui «ogni singolo paese risulta *più che mai legato ad una* sorte comune»: è l'ipotesi della guerra. Ogni altra ipotesi invece consente un discorso affatto diverso. Tanto è vero che il mondo — questo mondo che si pretende *uno* — è in realtà profondamente diverso e profondamente diviso nella sua stessa condizione oggettiva.

Si porti avanti *dunque* se si vuole farlo sul serio la discussione sulla indipendenza e sulla collocazione dell'*Italia* — e delle sue forze politiche — nel mondo. Non saremo certo noi a sottrarci ad una tale discussione. Ma ad una condizione. Che la si conduca con spirito di verità e al di fuori di ogni meschino tentativo di buttarla come si dice in propaganda spicciola, come ha fatto ieri un redattore del *Popolo*.

Alberto Jacoviello

Nasce anche nelle industrie farmaceutiche il mito dei «ribelli senza bandiera»

La truffa della droga

Incontro con il professor Cancrini del «Centro per le tossicosi»: ridimensioniamo le «notizie-bomba» e pensiamo all'insufficienza delle strutture sanitarie - Raffaello Misiti, direttore dell'Istituto nazionale di psicologia: l'alternativa è far partecipare i giovani alle scelte della collettività - Marisa Pittaluga, assistente sociale al Tribunale dei minorenni: cerchiamo di creare dei combattenti e non dei vinti - Le accuse degli scienziati svedesi: fabbricando e vendendo anfetamine l'Italia esporta droga all'estero

Droghe e allucinogeni hanno cominciato il loro cammino fra i giovani negli Stati Uniti dove il fenomeno — soltanto per breve tempo confuso con una generica forma di protesta — ha assunto dimensioni organizzate, più o meno apertamente tollerate. Oltre all'apertura di negozi specializzati è anche fiorita una equivoca letteratura che tenta di confondersi con ben altre pubblicazioni clandestine e regolarmente sequestrate dalla polizia. Come è il caso dell'«East River Other» la cui redazione si è fatta fotografare all'ombra della bandiera USA. La foto è stata pubblicata con rilievo da «Life» e dai maggiori rotocalchi borghesi europei

Chi è il drogato, per il vocabolario medico? Il dottor Luigi Cancrini, un giovane psichiatra che fa parte del «Centro per le tossicosi da stupefacenti e da farmaci psicoattivi», risponde: «Drogato è colui che fa uso frequente e abituale della droga, uno che ne fa la sola ragione di vita, uno la cui personalità è per questo costituita. Si tratta di una esigua minoranza di tutti i consumatori. Il problema del medico e degli educatori comincia a farsi difficile solo di fronte a loro». È un invito a non bruciare con le parole, oltre che con i fatti, nell'affrontare un fenomeno nuovo che comincia nell'Europa occidentale e che è nato negli Stati Uniti, il [illegible] peggiore della droga, sostituto moderno della piaga dell'alcool tra i giovani. Il dottor Cancrini spiega: «Invece di valutare seriamente il problema si è lanciata una notizia bomba ingigantita ad arte speculando sull'ignoranza e sull'assenza totale di cifre precise. Hanno scritto a titoli di scatola che 30 su cento dei ragazzi romani sono *drogati o si drogano*. È *stato un modo disonesto di* svisare le parole del prof. Di Mattei, direttore del Centro, che aveva detto: 30 su cento dei ragazzi romani vengono a conoscenza dei diversi tipi di psicofarmaci utilizzabili a scopo voluttuario. Implicito in questa affermazione era il discorso che molti di questi ragazzi *rifiutano* i farmaci e che altri *ne usano* una o qualche volta.

È diverso che dirli tutti per *drogati*. Se fosse vero avremmo una gioventù in gran parte rovinata e difficile da recuperare nell'attuale organizzazione sanitaria. Il nostro Centro infatti è l'unica istituzione specifica per i *drogati* esistente in Italia, con un *ambulatorio aperto due ore* al giorno. I tossicomani finiscono in carcere o negli ospedali psichiatrici dove non trovano una psicoterapia che li aiuti, dove in pratica *non* vengono curati. I figli dei ricchi hanno come al solito opportunità maggiori perché vengono ricoverati in cliniche private con un'assistenza *adatta da parte dello psichiatra*».

Quindi il primo elemento messo in luce dal medico che con altri sta conducendo da ottobre un'indagine proprio su questo tema è il ridimensionamento della notizia insieme — tra le righe — a un'accusa di inefficienza alle strutture sanitarie e alle autorità preposte alla salute pubblica. Infatti non si sa il numero esatto dei drogati, non esistono istituzioni adeguate per curarli perfino quando sono pochi (non parliamo se fossero il 30 per cento dei ragazzi!), ci si sveglia solo adesso sul problema *prevenzione* o arginamento del fenomeno — che è quello fondamentale — mentre da tempo le stesse notizie erano a conoscenza dei competenti. Il medico si chiede perfino *perché l'irruzione fatta dalla* polizia al barcone sul Tevere un mese prima dello «scandalo» non è stata resa nota.

Perché quindi proprio ora tanta sollecitudine, tanti fiumi di parole, tanti scomposti clamori? La stampa benpensante e fascista sta montando addirittura una campagna elettorale basata sul distrarre l'*attenzione da altri problemi*, sul vecchio trucco di convogliare l'odio della comunità verso un gruppo deviante e infine sulla richiesta di misure repressive che ovviamente vanno oltre gli spacciatori di droga. Ciò non toglie che negli stessi fogli ipocritamente tesi a «difendere la gioventù» si trovino poi le descrizioni minuziose tipo ricette per il «trip» (prendete una bottiglia, tagliatene il collo, mettete il filtro ecc.) di come si entra nel paradiso artificiale: manca solo la bustina di hascisc allegata a imitazione dei giornali femminili che regalano così innocue medaglie zodiacali o assaggi di dadi da brodo.

Una proposta di legge [illegible] prevede addirittura la pena da 3 a 8 anni di reclusione per chi detiene per uso personale o «si dà all'uso» di sostanze stupefacenti. «L'equivoco di notizie si accompagna con l'equivoco di provvedimenti a livello poliziesco — commenta l'esperto — e aggiunge un elemento finora mai preso in considerazione: «Sulla base della nostra esperienza 90 su 100 dei ragazzi che si drogano non lo fanno *con gli stupefacenti proibiti* dall'elenco del ministero della Sanità e cioè le cosiddette *droghe dure* (eroina, morfina, cocaina) e l'hascisc, contro cui si scaglia l'on. [illegible]. Lo fanno con altre *droghe morbide* cioè le anfetamine (stimolanti) e i barbiturici (ipnotici) perché costano tanto meno e si trovano direttamente in farmacia come è stato dimostrato da parecchie inchieste dal vero. Sarebbe necessaria la ricetta, ma ricordate la bambina che non potendo proseguire gli studi tentò il suicidio con i barbiturici? Li aveva comprati appunto in farmacia. Sono vent'anni che la Organizzazione Mondiale della Sanità lancia appelli sulla necessità di regolamentare la produzione, l'esportazione e la *vendita di tali prodotti* e sono anni che la stampa specializzata riferisce sulle crescenti tossicomanie collegate all'uso di questi farmaci, perfino più perniciosi dell'hascisc. In Svezia le anfetamine ne sono state abolite per legge, oltre a tutto perché non servono più dal punto di vista medico. Gli scienziati svedesi in un convegno a Milano a marzo hanno addirittura accusato l'Italia di essere spacciatrice di anfetamine all'estero. Nelle nostre farmacie infatti si trovano 52 tipi di barbiturici e 30 di anfetamine per i quali non esiste neppure la prescrivibilità INAM, quindi non dovrebbero essere necessari alla salute.

«Il ministero della Sanità si occupa della *qualità* dei prodotti e basta. Il ministero delle Finanze che dovrebbe intervenire sulla *quantità* riceve solo il rendiconto generale di tutti i prodotti in blocco delle industrie farmaceutiche. Senza regolamentazione anfetamine e barbiturici *sfuggono a ogni controllo* pubblico e finiscono anche nelle mani dei ragazzi».

Solo gli spacciatori di «droghe dure» sono ignobili individui? Solo a loro vanno favolosi profitti? Ecco perché perfino sul più semplice provvedimento, quello di bloccare alle radici il traffico di droghe, si sta compiendo una *mistificazione*. *Si tende solo* a stroncare l'aspetto più tradizionale e appariscente.

«Un'altra mistificazione — dice il medico — è quella di creare il quadro del ragazzo sano e sereno che viene *traviato* dalla droga. È un modo di affidare sempre ad altri la colpa. Nessuno arriva ad essere drogato se non ha alle spalle una lunga carriera di disadattamento nascosto».

E il prof. Raffaello Misiti, direttore dell'Istituto nazionale di psicologia del CNR, aggiunge: «Chi ha un rapporto diretto con la realtà, chi è in grado di compiere le proprie scelte non ricorre alla droga. Se al contrario un ragazzo non ha punti di riferimento, se quindi finisce in rapporto diretto soltanto con se stesso, allora cerca di aumentare artificiosamente le tensioni e rischia di ritorcere l'*esperienza* contro se stesso. La differenza è *insormontabile tra* comportamento attivo e passivo tra l'uscire dalla crisi dell'adolescenza diventando uomo o trasformandosi in vittima.

Per questa ragione equiparare i drogati ai contestatori è truffa ideologica. Per questa ragione si dimostra [illegible] per i ragazzi sia la via della repressione che quella della troppa protezione. La terza via, la più corretta, è quella che viene sistematicamente respinta dagli adulti: su molti e diversi piani. L'informazione (sul sesso per esempio), l'organizzazione della vita di gruppo (invece del barcone sul Tevere [illegible]), la partecipazione [illegible] alle *scelte della collettività*. [illegible] si preferisce invece che i ragazzi siano [illegible] ai dischi, per i film, per le motorette, per gli [illegible] ecc.?)

Senza responsabilità, [illegible] tati incapaci di scelte, possono infine trovare tentante la droga e giustificarla sulla [illegible] di una pseudocultura che circola con il mito romantico dell'*esperienza* Huxley. [illegible] con ironia — [illegible] rebbe la pena di rivolgersi ai giovani anche in questa chiave — che se lo scegli è vuoto si ha un bel cercare delle sensazioni nuove».

Marisa Pittaluga, del servizio sociale del tribunale per i minorenni, è dello stesso parere: *non si previene l'*[illegible] della droga tra i giovani con la repressione (prova ne sia l'America) né con la iperprotezione (di nascosto si può far tutto con in più il gusto del proibito). Basta dare corso all'organizzazione sociale per i ragazzi, alle cose normali che essi chiedono e non ottengono. Dar loro luoghi e occasioni positive di incontri, di scambi, di scelte che non siano quelle condizionate. Quanto ai drogati i loro problemi rientrano nel quadro dell'unità sanitaria locale: non deve essere pretesto per mettere in piedi carrozzoni speciali e a doppio taglio.

Il nodo centrale di tutto il discorso resta quello di aiutare i giovani ad essere attori e non spettatori della vita, a diventare dei combattenti e non dei vinti, a opporsi costruttivamente al modello che oggi gli viene offerto. Un modello borghese *de[i] spettatori*: la [illegible] di [illegible] l'ozio davanti al bar, i soldi se si è ricchi, la voglia di soldi a tutti i costi se si è poveri, gli sportivi di un genere drogati con i sedativi, quelli di un altro genere con gli eccitanti, i genitori che ingoiano tranquillanti, il sesso in cocktail sempre più complicati al cinema, la moda che s'appropria di tutto, anche della antica protesta del primo capellone. Il profitto che s'ingrassa sulle anfetamine. E chi si è perfino costruito questo mostro tra le mani osa buttare al gioco accusando i comunisti di essere *a favore* della droga solo perché sono *contro* ogni forma di repressione. C'è bisogno di dire che un altro mito, quello dei «ribelli senza bandiera», dei ribelli attraverso la strada della droga può sedurre soltanto chi è fuori dal rigore, dallo impegno, dalla tensione del vero rivoluzionario? Il neuropsichiatra Deniker [illegible] all'ospedale Sainte Anne di Parigi ha affermato: «Non esistono droghe innocue. Le droghe sono di due tipi: mortali, pericolose e alienanti la libertà».

Alienanti la libertà: è questa forse la definizione più adatta a dare una risposta al ragazzo che crede di «trovarsi» e invece si perde, e a quello che si illude di ribellarsi [illegible] una società che lo disgusta e invece vi si arrende. Esiste poi un'altra [illegible] data in termini sociali dal dottor Cancrini: «Il drogato rappresenta una tragica caricatura del consumismo. Consumando il più subdolo prodotto che gli offrono in commercio consuma se stesso».

Luisa Melograni

Un amore predestinato

COME *ben sanno coloro che usano ascoltare assiduamente la radio tutti i pomeriggi per la durata di una settimana viene interrogato un personaggio detto appunto «L'ospite della settimana» scelto tra gli esponenti più noti della cultura delle lettere dell'arte dello spettacolo dello sport e nella settimana precedente la Pasqua l'ospite di turno è stato Roberto Gervaso giornalista del Corriere della Sera meglio noto come collaboratore di Indro Montanelli insieme al quale ha scritto alcuni libri di divulgazione storica che hanno avuto e stanno avendo successo. Proprio lunedì 23 marzo a noi è capitato di ascoltare il giovane Gervaso e ne siamo rimasti così impressionati soprattutto da un punto di vista culturale che abbiamo voluto procurarci il testo stenografico di alcune sue dichiarazioni che ora offriamo ai nostri lettori, i quali non ne dubitiamo ci saranno vivamente grati per avere offerto loro qualche momento di profondo godimento spirituale.*

Sono le ore 16 del 23 marzo. Interroga Roberto Gervaso il suo amico Renzo Nissim. Sentite un po' che roba.

NISSIM — *Il tuo sodalizio con Montanelli come è cominciato?*

GERVASO — *È cominciato, abbiamo incominciato a scrivere libri insieme sei o sette anni fa. Però Montanelli l'ho conosciuto quando avevo diciotto anni. Cioè lo conobbi come giornalista quando ne avevo sedici, quando facevo la prima liceo. E lo conobbi per caso: mi capitò per caso il Corriere della Sera perché io stavo a Torino dove si leggeva la Stampa. Mi capitò l'occhio su un articolo di Montanelli su una guaritrice olandese, io che non conoscevo questa firma fui colpito dallo stile vivace, impertinente, scanzonato. Così da quel giorno dirottai una piccola parte del peculio che mi passava ogni giorno mia madre per comperare il Corriere della Sera. Però per due anni covai questo desiderio di conoscere Montanelli e lo conobbi quando finii il liceo. Mio padre mi chiese cosa volevo per premio e io gli risposi che volevo venire a Roma a conoscere Montanelli. Papà non sapeva neanche chi fosse Montanelli perché come dico a Torino si leggeva un altro giornale. Venni a Roma e gli scrissi una lettera in cui spiegavo i motivi per cui volevo conoscerlo. Lui mi invitò a colazione. Io ricordo che andai a questa colazione con la stessa trepidazione, con lo stesso patema d'animo con cui andai al primo appuntamento. Arrivai a piazza Navona dove abitava e abita Montanelli con un'ora, un'ora e mezza di anticipo.*

NISSIM — *Per la paura di fare tardi.*

GERVASO — *Sì, per la paura di fare tardi, chissà, un disguido, non trovavo la piazza, gli autobus affollati, un incidente stradale, poteva succedere tutto. Arrivai molto in anticipo e cominciai a passeggiare su e giù per piazza Navona e nel momento in cui stavo per varcare la soglia del portone di Montanelli un piccione mi fece...*

NISSIM — *Ti fece un regaluccio.*

GERVASO — *Mi fece un regaluccio. Io avevo la fontana per fortuna davanti, cercai alla meglio di pulirmi, di eliminare questo regaluccio che però fu di buon auspicio, un buon presagio.*

NISSIM — *Eh certo.*

GERVASO — *E infatti quell'incontro fu per me uno degli incontri decisivi della mia vita. Devo dire che quella per Montanelli fu la prima, anzi la seconda cotta intellettuale della mia vita e devo dire pienamente corrisposta.*

NISSIM — *La prima?*

GERVASO — *La prima fu Voltaire.*

Qui finisce l'intervento delle ore 16, intero, [illegible] ripeterlo perché stentiamo a crederlo anche noi che abbiamo riportato testualmente senza aggiungere o togliere una virgola. Chi esce peggio da questo «squarcio di vita»? Non Gervaso, povero figlio, che è bell'e cotto in partenza, ma Montanelli, il brivido delle dame, il quale non può non sapere di quale venerazione è fatto oggetto e se dopo dieci anni e più non ha sentito il bisogno di spegnerla energicamente, brutalmente, vuol dire che si compiace di questo sodalizio, come lo chiama [illegible]. Diciamo pure la parola: che non se ne vergogna. Se qualche [illegible] ci dicesse che noi siamo la sua seconda cotta e che la prima è stata Leopardi (le proporzioni sono superiori e [illegible]) cominceremmo col [illegible] gli faremmo giurare che non lo dirà mai a nessuno, non per l'amore suo ma per il nostro [illegible] debolezza di tenere molto.

Invece [illegible] Montanelli che [illegible] la sua [illegible] perché di [illegible] sono [illegible] e leggeri, superficiali e frivoli, può ritrovarsi ogni giorno con un discepolo che lo adora come se fosse la Madonna di Loreto e che sta davanti a lui boccheggiante, sicuramente genuflesso, senza che egli ne sia infastidito fino alla nausea. Probabilmente anzi Montanelli è intimamente geloso della prima cotta intellettuale del suo allievo e sospira il momento in cui costui gli confesserà che ci ha ripensato e che Voltaire in fondo che cosa è mai [illegible]. Adesso comprendiamo perché questo grande maestro ha tanta fretta di salvare Venezia: con la perla della Laguna è in gara, quella affonda nell'acqua ma lui intanto naufraga nel ridicolo.

Speriamo che sarete d'accordo con noi nel [illegible] che il solo essere [illegible] di tutta questa storia è il piccione. [illegible] quel giorno fece «un regaluccio» a Gervaso. Questi volatili hanno [illegible] infallibile e anche quella volta col suo colpo [illegible] il sagace piccione [illegible]. [illegible] Con Roberto Gervaso a portata di mano Montanelli può dichiararsi fortunato: ha la documentazione già pronta.

Fortebraccio

La storia di Chu Teh

Da «Stella rossa sulla Cina», di Edgar Snow, stralciamo questo brano che ha per protagonista Chu Teh, *comandante in capo della* Armata Rossa cinese durante la Lunga Marcia, stretto collaboratore di Mao Tse Tung eletto nel '36 a far parte dell'Ufficio Politico del PCC e, nel 59 presidente del Comitato permanente del Congresso Nazionale del Popolo. Il brano si riferisce al 1922

«*Nel frattempo* Chu Teh aveva deciso di liberarsi del vizio della droga. I suoi amici pensavano che non vi sarebbe mai riuscito perché fumava oppio ormai da troppi anni, ma Chu Teh dimostrò di possedere una volontà d'acciaio inimmaginabile. Per giorni e giorni giacque in uno stato di semincoscienza nello sforzo di vincere il desiderio della droga e poi si imbarcò a bordo di un battello inglese che discendeva lo Yangtze portandosi appresso delle pillole che avrebbero dovuto guarirlo del vizio. A bordo era proibita la vendita dell'oppio e per settimane Chu Teh navigò avanti e indietro lungo il fiume senza mai scendere a terra: sul ponte di quel battello combatté la battaglia più difficile di tutta la sua vita. Quando un mese dopo rimise finalmente piede sul la terraferma era un altro uomo con lo sguardo limpido, le guance colorite e il passo più sicuro. Trascorse un breve periodo in un ospedale di Shangai per disintossicarsi completamente, dopodiché cominciò sul serio una nuova vita»